

L'onore di poter parlare con Lei, Signor Presidente, è pari alla voglia di trasferirLe la positività che noi tutti abbiamo colto nel suo operare e dichiararci così disponibili al massimo dell'impegno nel ruolo che ricopriamo.

So che il Presidente dell'Unioncamere Dardanello ha avuto modo di incontrarLa e di evidenziare bene come il sistema camerale sta operando e come pensa di migliorare la sua azione in supporto della nostra economia.

Più che fare richieste e rivendicazioni, che oggi nella logica dei ruoli competono ad altri, vorrei invece evidenziare **il senso** che nei momenti di crisi possono avere i “contenitori” istituzionali delle libere espressioni di democrazia.

Le crisi, perché non di sola crisi economica stiamo patendo, scardinano le stabilità, corrompono le nostre libertà e le rappresentanze di interessi, ledono a volte le autonomie sociali, facilitano le derive populistiche e demagogiche, favoriscono disgregazione e “monismo”.

Le Istituzioni come gli Enti Locali e le Autonomie Funzionali diventano in questi frangenti i contenitori del “senso di tessuto”, della rete e della sintesi degli interessi.

Questo compito importante, diventa vitale nei momenti difficili per non perdere orientamento e guida dei processi, segnatamente anche quelli della produzione di ricchezza.

Sapiente mix di materia e scienza, il valore aggiunto che, come diceva Robert Kennedy, non può essere solo la mera somma algebrica delle nostre produzioni è però pur sempre il risultato delle risorse del territorio e della capacità e conoscenza dell'uomo unite nella sintesi produttiva dalla spirito imprenditoriale di chi si assume il rischio di impresa.

Così come la statualità della risorsa territorio compete agli Enti Locali e il ruolo fondamentale di preparare gli uomini è istituzionalmente assegnato al sistema formativo, Università in testa, noi Camere di commercio abbiamo, ancor più dopo gli ultimi passaggi normativi, la dignità statuale di rappresentare la capacità di rischio e la capacità di produzione di ricchezza dei nostri sistemi economici.

Ma, ancor più basilare nella prospettiva, abbiamo anche il ruolo di creare il ricambio e il miglioramento della classe dirigente economica, vero fattore che determina il più o meno alto grado di competitività di un sistema.

La preghiamo, in questo momento di furia iconoclasta e di necessaria spinta verso le riforme, di tenere alta l'attenzione e far sì che la linearità dei tagli e dei ridimensionamenti non elimini oltre ai rami secchi anche quelli utili e produttivi.

Sono sempre meno gli spazi, le “palestre” in cui la classe dirigente può crescere, cambiare, confrontarsi. Difettano i modelli di formazione e selezione meritocratica.

La società si è indebolita.

Qualche giorno fa a Reggio Emilia abbiamo celebrato il 150esimo anno delle Camere di Commercio, presso la sala comunale che ha visto la nascita del tricolore. Mentre eravamo lì, pur leggendo ancora le tante diversità culturali e territoriali del nostro stivale, mi sono reso conto di quanto la Bandiera possa essere tutt'ora un collante forte, se solo volessimo rifletterci sopra non solo in chiave storica ma anche in chiave prospettica.

Se solo volessimo reinterpretare una moderna coscienza di Patria, mai tanto in crisi ma mai tanto in forte ripresa nel senso profondo della nostra ricerca identitaria.

Anche l'impresa soffre questo disorientamento e ricerca fortemente un suo nuovo inquadramento statuale, che il sistema camerale sta cercando di interpretare, per non perderci nella giungla delle logiche globali.

La geografia politica che vede diluita la forza dei confini a favore della geografia economica (si pensi alle Euroregioni) indebolisce la “cittadinanza di spazio”.

Il pensiero moderno deve accompagnare questo processo, difficilmente arrestabile, integrandolo e valorizzandolo con la “cittadinanza di tempo”: cittadini di territori diversi che sviluppano un senso di appartenenza a Matrioska e che necessitano di non essere cittadini di tempi diversi, separati da gap culturali e di conoscenza che allontanano molto più di una frontiera.

In Sardegna soffriamo questa problematica, da troppo ormai. Il gap insulare, infrastrutturale, culturale e di economie esterne si è trasformato negli anni in un atteggiamento a volte pietistico a volte autonomistico, comunque in un atteggiamento che ad oggi ci porta in vertenza continua con lo Stato per poter avere pari dignità di “**cittadini dello stesso tempo**”.

Abbiamo necessità di recuperare il “passo indietro” da cui partiamo, soprattutto per quanto riguarda la competizione economica.

I sardi non sono abituati a piangersi addosso. Siamo pronti ad affrontare le difficoltà con lo stesso spirito da trincea che ci ha consegnato alla storia della nostra Italia. A pari condizioni però.

Nel fiume in piena della crisi ci sono due argini bassi:

- la difficoltà di credito, per la quale soprattutto le nostre microimprese pagano colpe non loro
- le regole “matrigne” (patti di stabilità, riscossioni, durc) che ingabbiano molti imprenditori in drammi kafkiani (Io Sato o un suo pezzo non paga e contemporaneamente dichiara il fallimento o non fa accedere al mercato quella stessa impresa!)

Il vero problema di una crisi mondiale di mercato, diventa così secondario rispetto all'abbandono finanziario e alla vessazione schizofrenica della regola burocratica.

Si interrompe il dialogo che i corpi intermedi svolgono con l'intero tessuto produttivo poiché le orecchie dell'imprenditore non sono più in grado di intendere le nostre deboli ragioni. Come classe dirigente abbiamo l'obbligo di parlare di futuro pur avendo i piedi nel pantano.

Siamo condannati a proporre una dieta bilanciata fatta di ricerca, innovazione, formazione, internazionalizzazione ad un pubblico che ha difficoltà ad intendere parole diverse da pane e formaggio.

Ulteriore paradosso, abbiamo più strumenti per assistere il riposizionamento del domani piuttosto che per far superare il problema della sopravvivenza oggi.

In periodi così anche il buon senso scende in piazza.

Da più parti, in forma estrema qui da noi, assistiamo ai drammi da prima pagina. Emorragie violente delle grandi debacle industriali che strappano l'attenzione per migliaia di posti di lavoro persi in una sola battuta. Contemporaneamente viviamo i drammi da titoli di coda che non riescono ad avere neppure l'attenzione della cronaca pur essendo in valore assoluto pari o superiori agli altri. Sottili e perfide emorragie che uccidono, e neanche tanto lentamente, un tessuto di micro imprenditori/lavoratori del terziario artigianale e commerciale e del settore primario.

Entrambi i drammi gravi e devastanti che tappano le orecchie e offuscano il buon senso e la responsabilità.

Per questo il Suo ruolo Signor Presidente è stato, è e sarà fondamentale. La ricomposizione che ha favorito nelle aule parlamentari deve trovare oggi condivisione con tutti i livelli istituzionali e sociali più sopra richiamati.

Lo **sviluppo locale** si basa sulle sinergie delle Istituzioni che sovraintendono al territorio, alle risorse umane e alla capacità imprenditiva.

Nasce nel dialogo tra queste e i livelli superiori di governance, **cresce** nella partecipazione, anche sussidiaria, delle autonomie sociali e sindacali ai piani dello sviluppo.

Un percorso ad ostacoli che passa dalla **concertazione** alla **co-responsabilità**, per arrivare alla **coscienza**.

Solo un **sistema cosciente** può leggere la gravità del momento e assumersene la guida verso una uscita positiva.

Il riconoscimento di come Lei ha ben interpretato il Suo ruolo e la certezza che, anche nei percorsi verso le riforme, terrà ben saldo il timone verso l'utile direzione, sono i due cardini sui quali siamo pronti ad appoggiare a supporto la nostra responsabilità e impegno.

Grazie